

La crisi dell'industria nucleare e l'emergenza dei rifiuti radioattivi. Criticità e opposizioni presso il Centro ITREC di Rotondella

ELENA DINUBILA*

Abstract ITA

Basandosi su una ricerca storico-etnografica, l'articolo indaga vari modi di vivere e rappresentare le criticità legate ai rifiuti radioattivi custoditi presso l'ex impianto di ricerca nucleare Trisaia-ITREC. Facendo dialogare il materiale d'archivio con le fonti orali, si mostrerà come la crisi dell'industria nucleare in Italia comporti un cambiamento di segno, da positivo a negativo, dell'elemento radioattivo e una nuova considerazione dei rischi nel dibattito pubblico. Nel quadro dei discorsi politici, dell'informazione mediatica e delle retoriche aziendali, la questione dei rifiuti è affrontata come un'urgenza rispetto alla quale la costruzione del deposito nazionale costituirebbe una soluzione immediata. In una prospettiva diversa si inseriscono i tentativi di de-stigmatizzazione del territorio e di domesticazione dei rischi delle popolazioni locali, per le quali la criticità dei rifiuti esprime una crisi di lungo periodo da affrontare con dei dispositivi capaci di proiettarsi in un futuro lontano e incerto.

Parole chiave: industria nucleare, rifiuti radioattivi, crisi, rischi, Basilicata.

Abstract ENG

Based on historical-ethnographic research, this article investigates various ways of experiencing and representing the critical issues related to radioactive waste stored at the former Trisaia-ITREC nuclear research plant. By cross-referencing archive material with oral sources, it will show how the crisis of the nuclear industry in Italy led to a change of sign, from positive to negative, of the radioactive element and a new consideration of the risks in the public debate. Within the framework of political discourse, media information and corporate rhetoric, the waste issue is addressed as an urgent matter for which the construction of the national repository would be an immediate solution. Attempts to de-stigmatise the territory and domesticate the risks of local populations are part of a different perspective. For the

* edinubila@gmail.com

latter, the critical nature of waste is a long-term crisis that must be tackled with devices capable of projecting into a distant and uncertain future.

Keywords: nuclear industry, radioactive waste, crisis, risks, Basilicata.

Introduzione

Inserendosi nel quadro degli studi antropologici incentrati sulle varie forme assunte dalla crisi nei contesti industrializzati e alimentando il dibattito sociale sulla “modernizzazione” di quelle regioni d’Italia che, parafrasando De Martino, vivevano il dramma esistenziale del “non esserci nel mondo” (De Martino 1948), questo testo si focalizza sulle criticità scaturite dalla presenza dei rifiuti radioattivi custoditi presso l’ex centro di ricerca nucleare ITREC¹, ubicato nella località Trisaia del comune di Rotondella (MT). Nell’introduzione ai quaderni di Antonio Mele, nato a Rotondella ed emigrato a Policoro per lavorare come bracciante, Maria Minicuci sottolinea come la distribuzione delle terre demaniali avvenuta negli anni ‘50 abbia costituito, prima ancora dell’avvento dell’industria, un processo di modernizzazione economica e sociale, avendo attirato numerose famiglie contadine provenienti da paesi e regioni diverse. Nonostante questi assegnatari di provenienze diverse siano stati gli iniziatori di una nuova storia (Minicuci 1997), la riforma agraria non ha garantito a tutti il benessere sperato. Come già riscontrato in altre realtà meridionali, ad esempio nell’area siracusana osservata e studiata da Mara Benadusi, dove l’industrializzazione petrolchimica viene osannata come una grande opportunità di riscatto e il sogno del benessere si materializza negli oggetti di consumo carichi di valore affettivo (Benadusi 2018), oppure nella stessa Basilicata raccontata da Enzo Alliegro dove il petrolio attrae e respinge per il suo potere quasi sacrale dagli aspetti sia salvifici che devastanti (Alliegro 2014), nel metapontino la corsa all’atomo è accompagnata da un discorso sviluppatista pervasivo che contribuisce alla domesticazione dell’elemento ‘alieno’ (Pusceddu 2018). Nell’estratto di intervista qui riportato si evince come l’inquietudine determinata dall’avvento del nucleare viene presto placata dalle ricadute positive sull’occupazione locale.

Ho trovato lavoro qua tramite il sindaco di allora. Avevo più proposte, guarda caso, sempre legate all’ENEA. Mi hanno reso idoneo per entrare nella parte dell’ITREC e mi hanno fatto lavorare lì. Pensa che io ero contrarissimo al nucleare, però per l’esigenza del lavoro ho accettato [...]. Il dipendente Sogin in sé per sé è considerato un privilegiato. Il dipendente del CNEN di prima,

¹ Impianto di Trattamento e Rifabbricazione di Elementi di Combustibile (ITREC).

poi ENEA e oggi Sogin, è sempre stato visto come un privilegiato. Ma questa è antica come considerazione, non è di oggi... per il salario, per il contesto in cui si lavorava perché all'ENEA e all'ITREC stessa si fa anche ricerca. Quindi era molto ambito come posto, soprattutto se uno veniva da una realtà da agricoltore. Questa è la nostra Fiat, non è che ne abbiamo altre. (Giorgio, Rotondella, 3 dicembre 2018).

Tra i vari progetti di industrializzazione che hanno interessato la regione Basilicata nel secondo dopoguerra, la realizzazione dell'impianto ITREC fa sicuramente parte delle iniziative più audaci per l'assenza di esperienze nazionali pregresse nel settore. "Noi siamo passati direttamente dalla zappa all'atomo", afferma Vittorio, ex operaio ITREC. In quest'area, originariamente agricola, l'avvento del nucleare ha portato nuove opportunità di lavoro ma anche una sospensione del vissuto ordinario, obbligando le comunità locali a ricomporre i propri legami con il territorio.

Alcune opposizioni al progetto ITREC manifestate negli anni '70 provano che l'industria nucleare nel metapontino è stata oggetto di controversie fin dalla prima fase di attecchimento. Eppure, le criticità del nucleare cominciano a pesare nel dibattito pubblico soltanto dopo il voto referendario del 1987 che sancisce l'interruzione definitiva delle attività produttive e di ricerca nucleari in Italia. Negli anni 2000 la questione dei rifiuti radioattivi, temporaneamente stoccati nei vari siti di produzione, diventa un problema da gestire con urgenza. La costruzione dell'emergenza attorno ai rifiuti nucleari avviene parallelamente ad un mutamento delle opportunità e dei quadri cognitivi e normativi (De l'Estoile 2014) entro i quali vengono valutati i costi-benefici delle attività industriali. Tale situazione richiama dinamiche simili a quelle registrate in altri luoghi, specie nel sud Italia, dove la crisi produttiva è accompagnata da una maggiore considerazione dei rischi provocati dall'industria. Per effetto domino, la questione ambientale assume un posto centrale nel dibattito pubblico, coinvolgendo anche quegli attori sociali che un tempo avevano ignorato o sminuito i rischi generati dall'industria e contribuendo ad amplificare su scala nazionale e globale certe problematiche riscontrate localmente (Falconieri 2021). Con il declino dell'industria emerge la necessità di rielaborare i processi passati e di creare nuovi riferimenti per il futuro che abbiano come obiettivo il risanamento ambientale e la salute pubblica (Ravenda 2014, 2017), ma anche la ricomposizione delle fratture sociali che l'industria ha determinato nei territori feriti (Bachis 2017), e il ricollocamento di quei lavoratori impattati dalle continue ristrutturazioni e dalla cessione delle attività industriali (India 2017; Ruggiero, Lutri 2021). Il caso di Rotondella si situa all'incrocio di questi movimenti sociali, caratterizzati talvolta da fenomeni apertamente conflittuali, talaltra da una domesticazione silenziosa volta a scongiurare lo scandalo mediatico. In questo senso l'esperienza nucleare nel metapontino è assimilabile a quella

della penisola di La Hague, nel nord della Francia, dove, secondo l'analisi di Françoise Zonabend, la popolazione residente è attraversata da sentimenti contrapposti come la fierezza e la paura latente di vivere e lavorare in una zona ad alto rischio. Eppure, scrive l'antropologa:

per vivere in condizioni di conforto morale, non occorre ricordarsi costantemente che si vive in una zona singolare, o che si lavora in uno stabilimento pericoloso [...] Pertanto, qualsiasi domanda sul pericolo, sul rischio che si corre o sulla paura provata, sarà rifiutata, negata, deviata (Zonabend 1993, p. 122).

Nei contesti in cui la criticità sfocia nel disastro, la popolazione fa invece spesso i conti con l'arbitrarietà e l'insufficienza istituzionale rispetto al riconoscimento del nesso causa/effetto tra inquinamento industriale e patologie. Nei suoi studi sulle conseguenze del disastro nucleare di Chernobyl, Adriana Petryna illustra come la salute diventa un campo di negoziazione di diritti, attraversato da una tensione costante tra i corpi danneggiati e lo stato governativo. L'autrice parla di "cittadinanza biologica" per designare un complesso processo burocratico attraverso il quale i sopravvissuti alla catastrofe rivendicano uno status di "esposto al danno" per ottenere risorse biomediche, equità sociale e diritti umani (Petryna 2002).

Alla luce di tali osservazioni, il caso specifico del centro Triasaia-ITREC di Rotondella ci invita a riflettere sulla nozione di crisi, che si fa emergenza nel momento in cui le problematiche implicite al progresso generato dall'industria nucleare emergono quali priorità da affrontare pubblicamente. Senza entrare nel dettaglio della varietà semantica espressa dal concetto di crisi, il contesto della ricerca cui si fa riferimento in questo scritto può essere considerato "un ambiente-in-crisi" (Alliegro 2020a, pp. 26-29) per il fatto di essere protagonista di uno stravolgimento dei modi di vivere dei suoi abitanti, indotti ad abbracciare nuovi "regimi di comprensione della realtà" (Houdart 2017). L'atomo, accettato con una concezione positivista del progresso, si è rivelato un elemento destabilizzante nel momento in cui ha obbligato la popolazione a confrontarsi con scale temporali che vanno oltre la comprensione umana (Zonabend 1989, 1999), in quanto la radioattività dei rifiuti e le possibili contaminazioni che ne derivano introducono una temporalità nuova e incommensurabile. In questo scritto verranno esposti due modi distinti di vivere e rappresentare la criticità dei rifiuti radioattivi, da cui derivano diverse proposte risolutive circa la gestione dei rischi. L'uno è quello della criticità percepita come una situazione di urgenza, a cui va trovata una soluzione nel tempo relativamente breve. Tale concezione è prevalentemente espressa dai media, presente nei discorsi politici e nelle retoriche aziendali. L'altro modo di cogliere la criticità è quello suggerito dalle pratiche e rappresentazioni delle popolazioni locali, per le quali il problema dei rifiuti

altro non è che il riflesso di una crisi di lungo periodo da affrontare con dei dispositivi capaci di proiettarsi in un futuro lontano e incerto.

Muoversi in un campo sorvegliato

Il presente saggio raccoglie alcune riflessioni maturate nel corso di una ricerca storico-etnografica realizzata nell'ambito del progetto internazionale METROPOLITIN² per il quale mi è stato chiesto di seguire l'informazione sui rifiuti nucleari, utilizzando un approccio del tipo *follow the things* (Appadurai 1986). Lo scopo del progetto era quello di analizzare i modi in cui l'informazione sui rifiuti radioattivi viene prodotta, utilizzata, divulgata, compresa o contestata nel contesto nazionale italiano. Tale inchiesta si è poi estesa al tema delle controversie sorte attorno alla gestione dei rifiuti nucleari nel territorio specifico di Rotondella. La ricerca si è avvalsa di un primo lavoro di analisi della stampa nazionale e locale sul tema dei rifiuti nucleari, seguito da una raccolta di interviste in profondità realizzate tra il 2018 e il 2019 con alcuni lavoratori del centro ITREC e agricoltori locali, un amministratore comunale, la dirigente del Centro Regionale Radioattività Arpab, a cui si aggiungono le discussioni informali avvenute con vari cittadini di Rotondella e Policoro durante la mia permanenza sul campo³.

Cercando di mantenere una prospettiva etnografica, ho sfogliato i documenti sull'esperienza nucleare (articoli di giornale, riviste e rapporti tecnici dell'ENEA) facendo dialogare i materiali d'archivio "così come in una situazione di racconto si presta attenzione ora a qualcuno che parla di fronte, ora a chi ti bisbiglia qualcosa di lato" (Mugnaini 2017, p. 11). Se l'etnografia è uno strumento capace di descrivere adeguatamente le modalità di costruzione, comprensione e utilizzo dell'informazione sui rifiuti radioattivi e di restituire il quadro complesso delle controversie da questa generate, le difficoltà oggettive di accesso al campo in questo settore sono ben note a chi in passato ha tentato di esplorare il mondo del nucleare da vicino (Fournier 1996, 2001). Per tentare un'osservazione, seppur breve, all'interno del Centro ITREC, nella prima fase della ricerca è stata concordata con i dirigenti Sogin una visita all'impianto. Tuttavia, al vicinarsi della data prestabilita, un episodio ha riaperto le polemiche circa le attività di messa in sicurezza dei rifiuti e di monitoraggio ambientale, facendo saltare la visita. Il fatto risale ad aprile del 2018 quando il Procuratore di Potenza ordina il

2 Il progetto METROPOLITIN «Métrologie politique des déchets industriels en Europe» è stato realizzato con il supporto finanziario del governo francese nell'ambito del programma "Investissements d'Avenir".

3 Ringrazio Claudio Persiani e sua moglie Teresa per avermi agevolata nelle relazioni con alcuni lavoratori di Trisaia-ITREC. Per preservare l'anonimato dei miei interlocutori, i nomi degli intervistati che appaiono in questo testo sono degli pseudonimi.

sequestro di tre vasche di raccolta delle acque di falda e la condotta di scarico a mare con l'accusa di inquinamento ambientale, falsità ideologica e smaltimento illecito di rifiuti. La ricerca cui si fa qui riferimento è stata pertanto realizzata all'esterno del sito di stoccaggio e di trattamento dei rifiuti radioattivi. In compenso, nell'ambito del progetto METROPOLITIN ho potuto visitare, insieme ai colleghi francesi, la centrale nucleare di Tricastin e il centro di stoccaggio di rifiuti radioattivi di Cadarache. Sebbene in Francia i siti nucleari siano più accessibili rispetto a quelli italiani, si ha l'impressione che queste sporadiche aperture ad un pubblico non addetto ai lavori, più che finalizzate alla divulgazione delle informazioni, abbiano una sorta di funzione esorcizzante rispetto al pericolo percepito dall'esterno. Durante entrambe le visite, con i colleghi francesi abbiamo seguito un percorso stabilito a monte dalla direzione sotto la guida di un ingegnere dell'impianto. I discorsi sulla sicurezza degli impianti e la prevenzione dei rischi riempiono buona parte della comunicazione sui siti nucleari. I diversi obblighi a cui il ricercatore deve sottostare (lunga preparazione per munirsi di documentazione e abbigliamento adeguati prima della visita, impossibilità di circolare liberamente nel sito, informazione controllata, passaggio al contatore Geiger prima di uscire ecc.) danno l'impressione di essere ostacolati nella pratica investigativa se non perfino manipolati da un discorso propagandistico. Questa breve osservazione sul campo francese comprova le difficoltà della ricerca dovute non solo all'accesso al campo ma anche, e forse ancor di più, alla capacità, da un lato, di decifrare le narrazioni rassicuranti, dall'altro, di esplorare un tema congelato nel silenzio.

Ignari di ciò che è consentito o meno raccontare, spesso i lavoratori del nucleare sono dissuasi dal parlare del proprio lavoro perfino nell'ambito familiare. "Qui in paese non ne parla nessuno – mi spiega un giovane lavoratore di Rotondella – Tu pensa che quando qualcuno viene assunto all'ITREC non lo dice nemmeno in giro, neanche agli amici. Stanno tutti zitti. Hanno paura di far uscire informazioni anche banali che la gente può mal interpretare". Chi lavora a stretto contatto con materiale radioattivo assume spesso un atteggiamento di eccessiva prudenza che produce degli effetti di censura, creando delle fratture sociali tra chi lavora all'interno di ITREC e chi invece non ha il diritto di entrarvi. La tendenza all'auto-censura è un atteggiamento che ho riscontrato in vari momenti dell'etnografia come quando, in un pomeriggio di inizio settembre del 2019, mi sono recata a casa di Gaetano in compagnia di Claudio, un amico rotondellese, e di suo suocero Vittorio. Essendo un ex collega di Gaetano e conoscendo la reticenza di costui, è proprio Vittorio a proporsi di accompagnarmi. Una volta accomodati nel suo salotto, chiedo a Gaetano di parlarmi del suo lavoro presso ENEA prima e Sogin dopo, rivolgendomi a lui come ad un qualsiasi lavoratore industriale nel tentativo di risituare la questione dei rifiuti radioattivi in un campo neutro. Constatando l'accettabilità degli argomenti da

me sollecitati, ad un certo punto Gaetano esclama con sollievo: “io pensavo che volessi sapere cose più tecniche!” facendo trasparire il timore di dover rispondere a delle domande scomode e quindi la paura che le sue risposte potessero essere strumentalizzate. Dopo circa un'ora di conversazione il contesto si fa più disteso anche per la presenza di Claudio e soprattutto di Vittorio a cui Gaetano getta di tanto in tanto uno sguardo come se fosse in cerca di approvazione per le dichiarazioni fatte. La diffidenza rimane invece salda nel comportamento di sua moglie, la quale fa ogni tanto irruzione nella stanza, interrompendoci a più riprese con la scusa di offrirci ora un bicchiere di limoncello, ora il caffè, ora qualcos'altro. L'auto-censura dei singoli lavoratori e dei cittadini rotondellesi è di fatto incentivata dall'ordine disciplinato e disciplinante dei protocolli industriali⁴. L'atteggiamento di Gaetano lascia pensare che l'impregnazione delle norme aziendali sia tale da condizionare i comportamenti dei dipendenti del nucleare e quelli dei loro familiari, anche una volta raggiunta la pensione. La chiusura del settore nucleare alimenta, proprio per questo, i sospetti di quanti lamentano un'assenza di trasparenza delle autorità predisposte alla prevenzione dei rischi di contaminazione e al monitoraggio ambientale. La disamina delle criticità sorte a Rotondella aiuterà pertanto a comprendere le tensioni generate dalla gestione dei rifiuti radioattivi, ma anche a portare tale questione, oggi affrontata con gli strumenti di “un'informazione scientifica muta e controversa” (Zonabend 1999, p. 94) sul piano della comunicazione ordinaria.

Dal bisogno energetico alla crisi dell'industria nucleare

Tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso in Italia furono impiantati quattro centrali nucleari e sei centri di ricerca legati al ciclo del combustibile irraggiato⁵. La costruzione del Centro ITREC (Impianto di Trattamento e di Rifabbricazione di Elementi Combustibili nucleari) fu avviata nel 1963, in seguito ad un accordo raggiunto tra il Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) e la Commissione per l'Energia Atomica degli Stati Uniti. Lo scopo era quello di trattare e rifabbricare nell'impianto di Rotondella gli elementi combustibili del ciclo uranio-torio, in provenienza dagli Stati Uniti, per studiarne i vantaggi tecnici ed economici rispetto al ciclo uranio-plutonio, ovvero il combustibile più conosciuto e utilizzato nei

4 Durante la mia seconda missione di ricerca a Rotondella, effettuata nell'estate del 2019, scopro l'esistenza di una circolare che vieta ai suoi dipendenti di rilasciare qualsiasi intervista ad esterni senza l'accordo della direzione Sogin.

5 Le centrali nucleari sono situate a Trino (VC), Caorso (PC), Latina e Garigliano (CE), mentre gli impianti di ricerca corrispondono a l'Eurex di Saluggia (VC), l'ITREC di Rotondella (MT), l'Ipu e Opec di Casaccia (RM), l'impianto FN di Bosco Marengo (AL), il Centro di Brasimone a Camugnano (BO) e quello di Frascati (RM).

reattori nucleari. In altre parole, le attività di riprocessamento e di rifabbricazione presso ITREC avrebbero permesso di riciclare e riutilizzare il combustibile irraggiato⁶. L'accordo prevedeva che alla fine delle operazioni di trattamento, il combustibile trattato e i suoi derivati sarebbero stati riportati negli Stati Uniti. Sulla base di tale accordo, tra il '68 e il '70, presso lo stabilimento di Rotondella furono importate 84 barre di uranio-torio provenienti dal reattore Elk River (Minnesota). Il progetto fu promosso con entusiasmo da varie correnti politiche, in particolare dalla DC, maggioritaria in consiglio comunale e nella giunta regionale, e dal ministro del Tesoro di allora, Emilio Colombo, originario della regione Basilicata. La corsa all'atomo era considerata una necessità impellente per ridurre il divario dello sviluppo economico di cui l'Italia soffriva rispetto agli altri Paesi industrializzati della Cee, nonché un'emergenza per poter raggiungere l'indipendenza energetica a livello nazionale e svincolarsi dalle importazioni petrolifere. In un numero speciale della rivista «Territorio» pubblicato nel 1975 "la scelta nucleare" è descritta come una "scelta obbligata", supportata dalla maggior parte delle figure istituzionali dell'epoca⁷, indipendentemente dal loro colore politico. Il fattore rischio, sebbene sia presente a gradazioni diverse in tutte le dichiarazioni riportate, è considerato una condizione necessaria allo sviluppo regionale. "La scelta nucleare può rappresentare una scelta nel rischio sì, per evitare comunque in un futuro alquanto prossimo si abbia una vita sicura nella povertà", scriveva all'epoca Vincenzo Jacovine, curatore del numero della rivista. Il quadro in cui veniva valutata la scelta dell'energia nucleare era definito da una combinazione di elementi polarizzati: rischio e progresso da una parte, sicurezza e povertà dall'altra. Una retorica, tra l'altro, non nuova a questa regione, in quanto già utilizzata per giustificare i processi di estrazione petrolifera in Val d'Agri (Alliegro 2014). La valutazione del fattore rischio rifletteva una volontà politica nazionale che faceva della creazione di nuovi posti di lavoro il principale motivo di attrazione dell'industria nucleare nei territori di implementazione. Nelle dichiarazioni dell'epoca si riponeva un'ampia fiducia nella razionalità scientifica e nella capacità tecnologica circa la prevenzione dei rischi. Pochi accennavano timidamente al tema della localizzazione dei rifiuti radioattivi che diventerà poi, nel corso

6 Sebbene il secondo processo (la rifabbricazione) non sia mai stato portato a termine, ITREC ha continuato a produrre, soprattutto nella fase di smantellamento, materiale radioattivo. Oggi tali elementi sono classificati come "rifiuti", ma non si esclude che in futuro possano essere valorizzati, ad esempio nei materiali da costruzione oppure negli armamenti. Da qui l'impiego del termine "industria nucleare", in quanto un sito nucleare è sempre un sito di produzione di materiale radioattivo potenzialmente riutilizzabile.

7 La rivista raccoglie gli interventi di G. Caldarulo, sindaco di Nova Siri (comune confinante con Rotondella e con la zona di Trisaia), G. Caserta, consigliere regionale del PCI, G. Lapolla, consigliere della DC, A. Mastrofrancesco, segretario della Cgil-ricerca, P. Mazzei assessore alla programmazione del territorio di Rotondella e R. Simonetta, direttore del centro Trisaia-ITREC.

degli anni 2000, la problematica centrale nel dibattito pubblico nazionale sul nucleare:

Personalmente ho fiducia nella tecnica e nella scienza, che ci hanno tratti dalle caverne e ci hanno portato al grado di benessere e di civiltà attuali. Certo ci sono dei rischi; ma bisogna prevenirli. Assurdo, per esempio, è porre il cimitero delle scorie sulla costa ionica, prescrivendo che, entro un dato raggio di chilometri non ci devono essere insediamenti umani, agricoltura, transito di persone, ecc.! I Lucani non possono cacciare la Centrale nucleare; ma la Centrale nucleare non deve cacciare i Lucani dalla loro terra, anzi dall'unica fascia di terra che sia stata generosa con loro. (Intervista con Giovanni Caserta, consigliere regionale del PCI, riportata su «Territorio», n.38, p. 23).

Opinioni simili furono espresse dal sindaco di Nova Siri e dall'assessore comunale di Rotondella i quali si schieravano a favore della "scelta nucleare", affinché nel centro di Trisia fossero svolte le sole attività di ricerca, ma contro la costruzione di una Centrale nucleare e di un deposito di rifiuti radioattivi in quella stessa zona. Nonostante le promesse occupazionali, un'ampia parte della popolazione locale manifestò il suo dissenso contro l'utilizzo dell'energia atomica in ambito militare e civile, dando luogo nel 1978 a un primo campeggio antinucleare sulla spiaggia di Nova Siri e a un corteo di 5mila manifestanti provenienti da varie regioni d'Italia. Occorre tener presente che, sempre in quegli anni, la presenza del centro ITREC in zona Trisaia fu oggetto di diverse opposizioni supportate da ragioni di ordine non esclusivamente ambientale e sanitario. Per fare un esempio, la questione delle diverse potenzialità e degli utilizzi del territorio fu centrale nel programma politico della lista civica "Aratro e berretto frigio", anche conosciuta come "lista dei *campagnuoli*", guidata dall'agricoltore Tonino Bianco che sarà sindaco di Rotondella dal 1970 al 1978. L'amministrazione municipale diretta da Tonino Bianco propose un programma di sviluppo urbano-territoriale che prevedeva: il rinnovamento del centro storico per frenare lo spopolamento e migliorare la qualità di vita degli abitanti, la valorizzazione del litorale per finalità turistiche e l'espansione urbana nella zona di Trisaia, dove era ubicato il centro ITREC (Digiamma 2008). Soprattutto su quest'ultimo punto, il progetto comunale era ostacolato dalla presenza industriale in quanto in località Trisaia non si poteva più procedere con l'espropriazione delle terre per creare una nuova zona residenziale.

Queste prime opposizioni locali non riuscirono tuttavia a frenare il progetto industriale, sorto in un contesto storico e sociale dove i discorsi sul nucleare erano incanalati in un'opposizione dicotomica tra razionale e irrazionale. Nell'immaginario collettivo, da una parte vi era la Basilicata, un territorio pre-moderno, arcaico e privo di coscienza civica, dall'altro dei meccanismi moderni e razionali, capaci di garantire il benessere comune. All'interno di questa cornice interpretativa, coloro che si opponevano al

progetto nucleare venivano non solo considerati irrazionali, ma anche accusati di sfuggire irresponsabilmente al loro dovere patriottico in quanto la questione energetica era ed è un problema nazionale. Questa retorica diventerà sempre meno convincente dopo la catastrofe di Chernobyl del 1986 che influenzerà il risultato del referendum del 1987 con cui viene decretata ufficialmente la crisi dell'industria nucleare in Italia.

Nel contesto della Trisaia-ITREC di Rotondella, i quadri interpretativi attraverso i quali le popolazioni locali valutano rischi e benefici e intravedono delle possibilità di sviluppo futuro cominciano a cambiare già prima del referendum del 1987. Nell'impianto lucano, dopo una prima fase di esperimenti "a freddo", cioè senza materia radioattiva, soltanto 20 delle 84 barre di combustibile irraggiato provenienti dal reattore americano Elk-River furono trattate⁸. Nel frattempo, tutte le grandi potenze mondiali che avevano avviato dei progetti di produzione del nucleare per uso civile abbandonano l'interesse per il ciclo uranio-torio perché considerato poco strategico dal punto di vista economico. Nel 1973 gli Stati Uniti si ritirano dall'accordo con il CNEN. Nel 1978 tutte le attività di ricerca presso ITREC vengono temporaneamente sospese. Con l'arresto delle attività di ricerca, la delusione delle popolazioni locali per le promesse di impiego parzialmente mantenute è accompagnata da una perdita di senso del lavoro vissuta da coloro che si considerano i pionieri del nucleare:

Ci sentivamo parte di un progetto importante, anche per l'età, per la nostra provenienza, perché alla fine degli anni '60 l'Italia era il terzo Paese d'Europa come produttore di energia nucleare. Quando le sale di esperimento "a freddo" sono state chiuse, ci hanno detto, dalla mattina alla sera, che non dovevamo più lavorare lì ma da un'altra parte, che [per noi] significava starcene seduti senza fare niente. (Gaetano, Nova Siri, 4 settembre 2019).

Il referendum abrogativo del 1987 sancisce l'arresto definitivo di tutte le attività nelle centrali e nei centri di ricerca nucleari in Italia. Da quel momento in poi i rifiuti nucleari trattati nel centro ITREC vengono disqualificati e diventano *rests* (Moreau, Crémadez, Maruyama 2016) in quanto non esiste nessun centro che ne permetta il riutilizzo o una trasformazione finalizzata al riciclaggio⁹.

8 Le restanti barre sono tuttora custodite all'interno di 4 piscine dell'impianto ITREC in attesa di una sistemazione definitiva. Negli anni successivi al referendum del 1987 i vari ministri che si sono susseguiti al governo italiano hanno cercato invano di stipulare un accordo con gli Stati Uniti per "rimpatriare" il combustibile irraggiato.

9 Secondo i dati pubblicati da Sogin, aggiornati a dicembre 2020, il centro ITREC di Rotondella ospita 3.525 metri cubi di rifiuti radioattivi, di cui 2.657 mc di rifiuti ad attività molto bassa derivati dalle attività di smantellamento, 674 mc di rifiuti ad attività bassa e 194 mc di rifiuti ad attività media provenienti dalle precedenti operazioni. Il nume-

Nel 1990 viene approvato il PIT (Progetto Integrato Trisaia) il cui obiettivo è quello di trasformare il sito industriale in un centro di ricerche per le tecnologie avanzate che operano nel campo delle energie sostenibili (Ragone 1992). Dal 2003 il Centro ITREC è gestito dalla società pubblica Sogin (Società Gestione Impianti Nucleari), incaricata dello smantellamento degli ex impianti industriali italiani operanti nel nucleare, della messa in sicurezza dei rifiuti e della decontaminazione dei siti.

L'emergenza dei rifiuti radioattivi e la soluzione del deposito nazionale.

Dopo il referendum, per circa 20 anni, il tema dei rifiuti radioattivi presenti nel territorio nazionale raramente è stato inserito nei dibattiti politici e nei programmi elettorali. A gennaio 2021 è stata pubblicata la lista CNAPI¹⁰ con i nomi dei siti potenzialmente idonei ad ospitare il sito di stoccaggio unico dove dovranno affluire tutti i rifiuti nucleari oggi presenti sul territorio nazionale. Prima ancora della pubblicazione della lista, la società Sogin, incaricata della realizzazione del Deposito Nazionale, pubblica una pagina dedicata al progetto accessibile online. Le prime righe di questa pagina spiegano il fenomeno della radioattività in questi termini: “La radioattività non è stata inventata dall'uomo, ma è un fenomeno naturale, che esiste da sempre in natura, nella crosta terrestre, nel cosmo, nel corpo umano e anche negli alimenti”¹¹. La prima informazione trasmessa dalle autorità predisposte alla messa in sicurezza dei rifiuti è quella della radioattività quale fenomeno naturale. La normalizzazione di un fenomeno ritenuto pericoloso per la salute dell'uomo e per l'ambiente funge da strumento di persuasione volto all'accettabilità sociale del centro di stoccaggio dei rifiuti radioattivi. Il progetto del deposito nazionale costituirebbe dunque un contesto di normalità in cui il potenziale pericoloso dei rifiuti è azzerato grazie ad un sapere esperto e a delle tecnologie avanzate. La teoria del deposito sicuro perché “progettato sulla base dei più elevati standard di sicurezza e ispirato alle migliori esperienze internazionali”¹², parte dal presupposto che la radioattività rappresenti un pericolo finché non verrà trovata una soluzione allo stoccaggio definitivo dei rifiuti nucleari. Secondo questa logica discorsiva i rifiuti radioattivi designano quasi improvvisamente, se consideriamo il lun-

ro viene aggiornato ogni anno, sulla base dei rifiuti condizionati durante le operazioni di smantellamento.

10 Si tratta di un elenco con i nomi dei siti ritenuti idonei a seguito di studi effettuati da Sogin e approvati dal Ministero dello sviluppo economico e dell'ambiente.

11 L'intera pagina è consultabile all'indirizzo: <https://www.depositonazionale.it/rifiuti-radioattivi/pagine/la-radioattivita.aspx>

12 <https://www.seminariodepositonazionale.it/il-progetto/>

go periodo intercorso prima che la lista CNAPI fosse resa pubblica, uno stato di emergenza da affrontare con strumenti rigorosamente razionali. La problematica dei rifiuti radioattivi trattata come un'emergenza si serve di dispositivi di contenimento dei rischi che hanno generato una proliferazione di informazioni basate sulla catalogazione dei rifiuti, la creazione di liste per repertorarli, protocolli da rispettare, *dossiers*, circolari ecc. non facilmente accessibili alle comunità che vivono in prossimità degli ex impianti nucleari. Paradossalmente, la sovrapproduzione di informazione prodotta in un campo del sapere specifico di tipo tecnico-scientifico, allontana ulteriormente alcune parti della popolazione civile che accusano Sogin e le autorità di controllo (ARPA e ISIN) di essere poco trasparenti e poco chiare sul loro operato. L'assenza di fiducia nelle istituzioni ha contribuito a generare opposizioni aperte al progetto del deposito nazionale da parte delle municipalità e delle regioni interessate. Tra sindaci e governatori, la regione Basilicata, insieme ad altre regioni presenti nella lista CNAPI¹³, ha comunicato di non essere disposta ad ospitare il deposito nazionale, prima ancora che Sogin avviasse la fase di concertazione con i territori interessati¹⁴.

La creazione del deposito nazionale come soluzione immediata di fronte al problema urgente dei rifiuti radioattivi, tra l'altro, non è una novità. Nel 2003 il governo Berlusconi emanò il Decreto Legislativo 314 con cui stabiliva che il deposito unico per le scorie nucleari sarebbe stato costruito nel territorio di Scanzano Jonico, a pochi chilometri dal centro di Triasai-ITREC. Le ragioni che portarono il Consiglio dei Ministri a costruire l'emergenza dei rifiuti radioattivi erano principalmente di ordine politico in quanto associate ai possibili attacchi terroristici successivi ai fatti dell'11 settembre 2001 e alla strage di Nassiriya del 2003. L'articolo 1 del Decreto 314 ribadiva l'urgenza del provvedimento, definendo il deposito: «opera di pubblica utilità, dichiarata indifferibile ed urgente, che dovrà essere completata entro e non oltre il 31 dicembre 2008». A partire da tale decreto «il problema delle scorie non viene più definito, in via predominante, come questione ambientale ma come elemento della sicurezza nazionale» (Zinn 2007, p. 156). La comunicazione del decreto provocò una forte opposizione da parte dei politici locali, degli enti non governativi e soprattutto della popolazione civile. La mobilitazione popolare, accompagnata dalla solidarietà e la partecipazione degli abitanti delle regioni limitrofe, raggiunse una quota di 100 mila persone e si protrasse per quindici giorni, fino alla sospensione del decreto. Alla protesta di Scanzano presero parte anche molti lavoratori ITREC, come mi è stato raccontato dai lavoratori stessi nel corso delle no-

13 Le regioni dove sono state individuate le aree potenzialmente idonee ad ospitare il deposito sono: Piemonte, Lazio, Toscana, Basilicata, Puglia, Sicilia e Sardegna.

14 Le ragioni delle opposizioni sono state riportate da "Il fatto quotidiano", 12 gennaio 2021, nell'articolo di Luisiana Gaita, "Rifiuti nucleari, nessuno vuole ospitare il deposito".

stre interviste. L'assenza di concertazione con le popolazioni locali è la ragione principale per la quale questi lavoratori dicono di aver aderito alla lotta contro il decreto 314, seguita dal danno all'immagine e all'economia del territorio che avrebbe certamente provocato la presenza di un deposito di scorie radioattive in una zona agricola e turistica. Come verrà mostrato più avanti, le motivazioni dei lavoratori ITREC rispecchiano le preoccupazioni di un'ampia parte della popolazione civile e soprattutto degli imprenditori agricoli locali.

Contrariamente a quanto farebbero pensare le semplificazioni mistificatorie (Alliegro 2016) che strutturano i discorsi politici riducendo i fenomeni conflittuali alle contrapposizioni binarie moderno-arcaico, razionale-irrazionale, nuclearista-anti-nuclearista, l'esperienza di Scanzano dimostra come i movimenti sociali siano un'ibridazione di posizioni, voci e ragioni che vanno ben oltre il fenomeno "Nimby" (Avallone 2011). Durante la mia permanenza sul campo ho notato, ad esempio, che un'ipotesi ampiamente condivisa dalla popolazione locale è quella di conservare i rifiuti a bassa e media attività presso ciascun impianto di produzione e di trovare, tramite accordi internazionali, un sito europeo per i rifiuti a vita lunga ed alta attività.

Confinamento e straripamento dei rischi

La retorica dell'emergenza dei rifiuti non solo forgia i discorsi politici ma impregna anche le rappresentazioni mediatiche. Nel seguire l'informazione sui rifiuti nucleari ho individuato, per il periodo che va dal 1980 al 2018, alcuni articoli di stampa nazionale e regionale in cui si riportano alcuni episodi o momenti critici che hanno generato controversie nel dibattito pubblico italiano¹⁵. Globalmente, soprattutto nella stampa nazionale, si parla di rifiuti nucleari soltanto in via eccezionale, in caso ad esempio di incidenti sopraggiunti nella fase di monitoraggio o di trattamento dei rifiuti. La denuncia degli eventi critici avviene in genere a distanza di settimane, mesi o anche anni dai fatti accaduti. Si tratta di episodi commentati *a posteriori*, nel momento in cui si effettuano le misure sul livello di radioattività delle aree contaminate, oppure nel momento in cui interviene la magistratura per sequestrare il sito incriminato. Tra i 42 articoli analizzati sul tema delle scorie nucleari, solo uno denuncia delle anomalie sopraggiunte durante una fase di controllo e di prova all'interno dell'impianto ITREC, i cui danni

15 I giornali consultati per questa inchiesta sono stati scelti sulla base dei loro diversi orientamenti politici e ideologici e per la presenza in archivi storici numerizzati che ne ha facilitato l'accesso online. Nello specifico, sono stati consultati i quotidiani nazionali «La Stampa», «L'Unità» e «Il Giornale», i quotidiani locali «La Gazzetta del Mezzogiorno» e «Il Quotidiano del Sud», e la rivista settimanale «L'Espresso».

furono contenuti grazie all'intervento tempestivo dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)¹⁶. Negli altri casi, la criticità viene annunciata quando l'incidente ha già oltrepassato i confini dell'impianto, ovvero quando si è già verificata una contaminazione all'esterno e non è più possibile intervenire in misura preventiva. Pertanto, negli organi di stampa la crisi si manifesta già nella forma di un'emergenza che richiede l'intervento immediato delle istituzioni predisposte alla salvaguardia della salute e dell'ambiente e delle autorità giudiziarie per bloccare l'ulteriore fuoriuscita di elementi radioattivi. Se la crisi è colta soltanto in uno stato di urgenza, i rischi ad essa correlati sono associati a fatti eccezionali accaduti in momenti rari, durante i quali avviene una dispersione del materiale radioattivo nell'ambiente.

Le inchieste antropologiche sui disastri ambientali delineano analoghe situazioni in cui la banalizzazione dei rischi si serve di un linguaggio tecnico-scientifico costruito nell'ambito di determinate circostanze politiche e socio-economiche. Nel caso di Chernobyl, per esempio, lo stato sovietico ha normalizzato la catastrofe circoscrivendo la contaminazione alla sola zona dell'incidente e riaggiustando le misure ambientali circa la soglia biologica di "sopportazione" delle radiazioni. L'ambiente diventa in questi casi uno strumento politico per normalizzare la catastrofe (Petryna 2002). Nei luoghi lontani dalla catastrofe, invece, l'enfatizzazione delle conoscenze tecnico-scientifiche funge da antidoto contro il panico generato dall'idea che il disastro possa riprodursi altrove. A La Hague, per esempio, il fatto che la catastrofe di Chernobyl sia avvenuto in un luogo lontano a causa della fatiscenza degli impianti sovietici e la mancanza di formazione del personale, serve a confortare l'idea che, in confronto, gli impianti nucleari francesi sono totalmente affidabili (Zonabend 1993). Al di là dei grandi disastri nucleari di Three Mile Island, Chernobyl e Fukushima, le esperienze locali e nazionali dimostrano che, in ogni caso, gli episodi critici presso i siti nucleari sono tutt'altro che rari¹⁷ e che pertanto il problema dei rifiuti radioattivi non può essere confinato in uno spazio-tempo definito.

16 Si tratta dell'articolo di Filippo Mele pubblicato da «La Gazzetta del Mezzogiorno» nel 2011 in cui si fa riferimento ai fatti precedenti al referendum del 1987, quando l'ISPRA (oggi ISIN) interviene per un controllo presso l'Impianto ITREC durante una fase di collaudo e scopre una contaminazione interna in seguito alla quale vengono interrotte le attività sperimentali.

17 Per citarne solo alcuni: nel 2006 una fuga di materiale radioattivo presso l'Impianto Plutonio di Casaccia contaminò 7 lavoratori; nel 2000 l'inondazione della Dora Baltea minacciò la sicurezza dell'impianto Eurex di Saluggia dove già risultavano fughe di liquidi radioattivi dalla piscina di stoccaggio del combustibile irradiato; presso il centro ITREC di Rotondella nel 2014 viene invece scoperta una contaminazione del suolo durante le operazioni di bonifica della fossa 7.1, dove ENEA a suo tempo aveva stoccato rifiuti solidi ad alta attività (episodi riportati da Primo di Nicola in un articolo pubblicato nel 2007 da

Il problema del nucleare visto come un'emergenza e non come una criticità sistematica confluisce nell'assunto che il confinamento dei rifiuti coincide con la delimitazione del pericolo all'area circoscritta dai dispositivi di controllo e di scongiuramento dei rischi (cancelli, filo spinato, pannelli di divieto di accesso ecc.). La letteratura socio-antropologia ha ampiamente documentato il carattere socialmente costruito dei confini, come dimostrano le recenti ricerche sulla relazione tra salute del corpo e salute ambientale (Raffaetà 2017) che rimandano alla critica più generale del dualismo natura/cultura (Descola 2011; Ingold, Gíslí 2013). Tali lavori danno continuità alle riflessioni di Mary Douglas secondo la quale la separazione tra ciò che è valorizzabile e ciò che è considerato scarto è il frutto dell'organizzazione dell'ambiente circostante, ovvero di un processo socialmente determinato (Douglas 1966). La questione dei rifiuti radioattivi conferma la tesi della costruzione sociale sia dei residui nucleari, sia dei confini che dovrebbero contenerne i rischi. Oltre al cambiamento di segno, da positivo a negativo, degli elementi radioattivi nel periodo post-referendario, la critica alla retorica dell'emergenza dimostra infatti l'arbitrarietà dei confini che separano le zone a rischio da quelle sicure.

Nelle narrazioni dei lavoratori del nucleare si avverte una tensione implicita tra, da un lato, la necessità di supportare i proclami aziendali sulla sicurezza degli impianti e le misure di confinamento del pericolo, dall'altro, l'inevitabile accettazione di una situazione di rischio permanente. Riporto a proposito due estratti di interviste realizzate con due lavoratori Sogin:

I primi tempi avevo molta paura però poi ho preso confidenza perché ho capito che lì si lavorava seriamente, sono veramente attenti alla salute delle persone. Loro sulla questione della sicurezza sono attentissimi, anche questo mi ha dato tranquillità. Poi comunque ho capito cosa dovevo fare, io seguo scrupolosamente le regole che oramai conosco a memoria, quindi so come devo comportarmi, se devo andare in alcune zone so che ci devo stare poco. C'è sempre questo chiedere prima di accedere in qualsiasi locale, io ce l'ho come *forma mentis*, non mi sposto senza chiedere a quelli della fisica sanitaria, a quelli che stanno nelle stanze controllo [...]. Il pericolo non è che devi nascondere, c'è quella situazione, c'è l'ITREC, però se tu rispetti le regole e tutto quanto non succede niente [...] (Paolo, Rotondella, 4 dicembre 2018).

Una volta è capitato che dovevamo lavorare su un semplice fusto tecnologico¹⁸. C'era prima una carcassa di ferro, poi una schermata di cemento; a seconda delle radiazioni puoi trovare uno o due strati di cemento. Abbiamo trovato due strati di cemento e a noi ci sembrava strano perché di solito nei

«L'Espresso»). La lista non è esaustiva ma indicativa della criticità dei siti nucleari quale fatto cronico.

18 I fusti tecnologici contengono rifiuti a bassa attività come gli indumenti da lavoro utilizzati nei siti nucleari.

rifiuti tecnologici ce n'è uno. Siccome ci avevano detto che era 'tecnologico' siamo andati con il martello pneumatico però con la punta un po' più piccola. Come abbiamo bucato è uscito l'olio...questo perché negli anni Sessanta magari scrivevano 'tecnologico' senza specificare cosa c'era veramente all'interno, e in quel caso il fisico sanitario subito è venuto all'interno, ci ha decontaminati e poi siamo usciti. [...] lo stress mentale c'è, perché quando si è riversato tutto l'olio addosso e il dosimetro è iniziato a impazzire, lì ti spaventi perché comunque non è che ti puoi togliere la maschera, tu devi stare immobile per non contaminare gli altri perché tu oramai sei contaminato; ovviamente la tuta, non tu perché sei protetto. Poi comunque gli incidenti ci sono sempre stati. (Andrea, Rotondella, 2 settembre 2019).

Sia nei racconti che portano a conclusioni del tipo “i disastri sono rari”, sia in quelli per cui “gli incidenti ci sono sempre stati”, il rischio viene normalizzato perché, secondo questi lavoratori vengono prese tutte le precauzioni necessarie a scongiurare il peggio. Pur non negando la pericolosità della radioattività o del lavoro in un impianto radioattivo, il rischio viene colto in una dimensione fatalista che impone una realtà alla quale non si può sfuggire. L'assunzione della tesi fatalista sembra rispondere alla stessa logica spiegata in risposta a certi eventi catastrofici (come nel caso dei territori alluvionati nell'area messinese) rispetto ai quali non è possibile individuare responsabili, data la presunta incapacità degli strumenti scientifici e tecnologici di predire o controllare un fenomeno imprevedibile come quello dei disastri naturali (Falconieri 2016). L'elemento che accomuna queste narrazioni secondo le quali i danni e i rischi sono attribuibili al caso, è la criticità designata come una situazione confinata nello spazio e nel tempo dell'emergenza. Per i lavoratori del nucleare tuttavia la situazione si complica. Trattandosi di lavoratori residenti in un territorio costantemente esposto al pericolo nucleare, il confinamento dei rischi può essere letto inversamente come una tattica difensiva per sopprimere l'ansia.

Contro-discorsi sulla criticità dei rifiuti

Dopo la lunga fase di stallo che ha caratterizzato la gestione delle scorie nucleari nel periodo post-referendario, negli anni 2000 l'Italia ha adottato la strategia del cosiddetto “smantellamento immediato”, la quale prevede la rimozione nel periodo medio-breve di tutto il materiale radioattivo e la decontaminazione degli ex siti nucleari. Tale soluzione, supportata dalla politica dell'emergenza, urta la sensibilità di buona parte dei cittadini del metapontino che dubitano delle procedure di messa in sicurezza dei rifiuti, quest'ultime strettamente legate alla costruzione del deposito nazionale. Gli elementi che generano consapevolezze opposte alla retorica dell'intervento immediato tirano in ballo la questione del tempo, in riferimento sia al

tempo necessario per la messa in sicurezza dei rifiuti, sia alla temporalità (il tempo di vita) dei rifiuti stessi. Dall'inizio della sua attività, la società Sogin ha accumulato diversi ritardi nelle operazioni di *decommissioning* che hanno comportato un'estensione dei tempi inizialmente previsti per la chiusura delle operazioni, nonché un accrescimento dei costi pubblici per la messa in sicurezza dei rifiuti. Per il solo sito di Rotondella, all'inizio dei lavori Sogin aveva annunciato di raggiungere lo stato di *brown field* nel 2025, oggi invece la data di compimento di questa prima fase è prorogata al 2035. L'opposizione, già annunciata, dei comuni e delle regioni suscettibili di ospitare il deposito nazionale, allungherà probabilmente il tempo di realizzazione del deposito e dunque della messa in sicurezza dei rifiuti. Si aggiungono gli eventuali ritardi dovuti alle difficoltà tecniche e agli imprevisti generati da una perdita della "memoria dell'impianto" inerente alla trasmissione del sapere che diventa sempre più rara con il cambio generazionale del personale e la rotazione della manodopera nel subappalto (Rosini 2020). L'esclusione di queste variabili socio-culturali nelle operazioni di calcolo che regolano il processo di *decommissioning* genera un'assenza di fiducia rispetto alle comunicazioni ufficiali sulle strategie di radioprotezione, similmente a quanto accade nella gestione di eventi cataclismatici (Benadusi 2015). Il vissuto ordinario delle persone che vivono in prossimità del centro ITREC si inserisce tra il tempo dilatato delle operazioni di smantellamento, il tempo lungo dei disaccordi sulla costruzione del deposito nazionale e il tempo infinito dei rifiuti radioattivi. La soluzione del sito di stoccaggio unico può infatti risolvere il problema emergente della localizzazione delle scorie, ma non la questione della temporalità incommensurabile e inafferrabile dei rifiuti radioattivi¹⁹. Sulla base di tali considerazioni sarebbe più corretto affermare che la criticità dei rifiuti nucleari è la manifestazione di una crisi continua, come scrive Enzo Alliegro "Un work in progress. A differenza del disastro istantaneo, anch'esso foriero di crisi, il quale si definisce ex post in maniera perentoria, la crisi è incessantemente in itinere. La prima condizione è uno stato, la seconda un fluire" (Alliegro 2020a, p. 51). Decostruendo la retorica dell'emergenza e riportando la questione dei rifiuti nucleari al piano di una crisi permanente, comprendiamo meglio i tentativi di domesticazione dei rischi da parte dei vari attori sociali locali.

Se la crisi è permanente, il monitoraggio ambientale dev'essere continuo. Questo è il presupposto da cui partono le iniziative del comitato di cittadini CovaContro che nel 2018 ha promosso un progetto di monitoraggio ambientale indipendente coinvolgendo l'organismo francese CRIIRAD, un'organizzazione non-profit specializzata nelle analisi di radioprotezione

19 Mediamente il tempo di decadimento, o tempo di dimezzamento di un isotopo radioattivo, ovvero il tempo necessario affinché la radioattività di un rifiuto sia dimezzata, è di centinaia di anni per i rifiuti di media e bassa attività, e di centinaia di migliaia di anni per i rifiuti ad alta attività e a vita lunga.

ambientale. I primi esiti di questa inchiesta, presentati durante una conferenza stampa organizzata presso la sala municipale di Rotondella il 20 marzo 2019, rivelano che dai prelevamenti effettuati su parti di suolo, nelle falde acquifere e nell'aria, risulta che attorno al sito ITREC si estende un'area di 200 metri dove i raggi gamma sono più elevati rispetto al livello di radiazione naturale. La decisione di comunicare pubblicamente tali risultati viene immediatamente percepita come minacciosa dagli imprenditori agricoli presenti in sala, generando una discussione animata tra il portavoce di CovaContro, il quale accusa gli agricoltori di omertà per non avergli consentito l'accesso ai loro terreni durante il processo di campionamento, e gli imprenditori agricoli, preoccupati dei danni economici provocati dalle informazioni allarmistiche sulle anomalie ambientali riscontrate nei pressi dell'area ITREC:

Il mio appello da produttore è che, prima di far uscire una qualsiasi parola, prima di far uscire un qualsiasi numero, è bene che sia innanzitutto testato, verificato, e se serve, ripetuto ... ma che sia veramente "pesato" perché da quello che esce, specialmente su questi argomenti, ne vale il futuro e la vita di famiglie, di agricoltori, di persone che vivono quotidianamente, sapendo che c'è la crisi di mercato, la crisi dei consumi, delle vendite e i sacrifici che le nostre aziende devono sostenere per far sì che si possa continuare a vivere [...]. (Vincenzo, agricoltore, Rotondella 20 marzo 2019).

La reazione degli agricoltori, sebbene opposta alla denuncia aperta operata dal comitato CovaContro, esprime anch'essa una visione della criticità come continua e non occasionale. Per tale ragione, tutti gli agricoltori con cui ho avuto modo di discutere (imprenditori o meno) considerano la maggior parte delle rappresentazioni mediatiche il frutto di campagne denigratorie del territorio che danneggiano turismo e agricoltura. "Hai notato che soprattutto nei periodi di raccolta partono le denunce? Fino a primavera niente, dopo escono tutti gli articoli" mi spiega un agronomo di Policoro. Sul tema, le posizioni degli agricoltori trovano eco nelle dichiarazioni dei lavoratori nel settore nucleare, come dimostrano le parole di Giacomo, operaio presso ITREC che nel tempo libero non ha mai smesso di praticare l'agricoltura.

[...] dobbiamo imparare un po' dalla Francia dove fanno lo champagne accanto alle centrali...Non capisco perché ci sono allarmismi sui giornali, perché c'è una concomitanza con la campagna, con la raccolta delle albicocche, con il turismo. I giornalisti non possono comportarsi così. Io dico che dietro ci sono dei giochi di interesse. Adesso è tutto calmo, poi quando arriva la stagione della raccolta scoppia la bomba! (Giacomo, Rotondella, 3 dicembre 2018).

Il parallelismo con la produzione viticola francese, oppure il confronto tra i pericoli del nucleare e quelli presenti nel settore agricolo (ad esempio per l'uso diffuso di pesticidi) sono ricorrenti nelle narrazioni dei miei intervistati: "Io so che in Francia si produce lo champagne che noi beviamo, accanto alle centrali nucleari. Se vediamo delle foto, la centrale nucleare è di colore verde e i vigneti sono verdi"²⁰. La posizione di questi agricoltori ricorda quella dei contadini giapponesi sinistrati dalla catastrofe di Fukushima che oggi si impegnano a ripulire la terra e l'immagine dei loro prodotti praticando agricoltura biologica (Humbert-Amemiya Hiroko 2012). Partendo dalla consapevolezza di vivere in un contesto di crisi permanente, la normalizzazione dei rischi diventa un dispositivo necessario per evitare pesanti stigmatizzazioni che metterebbero a repentaglio la tenuta delle comunità nel metapontino e le loro trasmissioni. Sebbene la presenza delle scorie radioattive imponga alla posterità una memoria eterna, l'amnesia quotidiana rispetto al pericolo a cui si è esposti diventa una forma di difesa contro le incertezze del futuro. Nel territorio nuclearizzato di Rotondella assistiamo a quel processo ontologico che Alliegro definisce con il concetto di "etnostrabismo":

un meccanismo di focalizzazione selettiva volto a plasmare il quadro percettivo in base a direttrici che disciplinano la vita stabilizzandola con azioni che agiscono mediante la "naturalizzazione" dell'ordinarietà positiva...epurata da ogni residuo di eccezionalità negativa (Alliegro 2020b, p. 26).

Una simile strategia adattiva nel contesto del metapontino non è il segno di una mancanza di consapevolezza del pericolo. Essa esprime il bisogno di ripristinare una normalità, compromessa negli anni '70 con l'arrivo del combustibile irraggiato, che consenta alle comunità locali di continuare a vivere in quel territorio ed evitare un aggravamento della crisi dovuto allo spopolamento e all'abbandono dei luoghi a rischio di contaminazione. In risposta a tale bisogno, nelle iniziative di valorizzazione patrimoniale (feste di paese ed eventi culturali) si tende a supportare una visione nostalgica del passato agricolo, nel tentativo di stabilire una continuità tra l'antica città ellenistica di *Siris*, che sorgeva proprio nei pressi dell'attuale località di Trisaia, e il presente incentrato sull'agricoltura e il turismo (Dinubila 2020). Detto ciò, sebbene i processi di patrimonializzazione siano segnati da un occultamento volontario di ogni traccia del passato e del presente industriale, il progetto di ripristino dello stato di *green field* nella località di Trisaia non ha mai prodotto uno "spazio di illusione" (Kohler 1989, p. 343) nel senso che i cittadini del metapontino sembrano consapevoli dell'impossibilità di ritorno allo stato precedente a quello pre-nucleare.

20 Dichiarazione di un ex assessore comunale di Rotondella del 20 marzo 2019.

Conclusioni

Se negli anni '60-'70 l'emergenza del nucleare rinviava ad un'immagine positiva di progresso, negli anni successivi al referendum del 1987 i combustibili irraggiati cambiano segno e diventano *resti* senza valore, rappresentando un pericolo per la salute dell'uomo e per l'ambiente. Negli anni 2000 la messa in sicurezza delle scorie nucleari diventa una questione urgente, soprattutto nei proclami politici e nelle rappresentazioni mediatiche. In questo approccio ai rifiuti come problema emergente, la soluzione proposta è la costruzione di un centro di stoccaggio unico nazionale nel tempo medio-breve. Il deposito nazionale è una risposta alla criticità dei rifiuti pensata come fatto straordinario, nella sua accezione temporanea di fenomeno reversibile. Se i rifiuti del passato rappresentano un pericolo a cui va trovata una soluzione nel tempo relativamente breve, il nucleare finalizzato alla produzione energetica torna in auge in un contesto di emergenza ambientale come possibile soluzione all'aumento vertiginoso delle emissioni di CO₂. Proposto come "energia green" da uno schieramento politico eterogeneo e trasversale, il nucleare dovrebbe dunque supplire ad un'altra emergenza, quella climatica. Sebbene il nucleare rimandi esso stesso ad una situazione di urgenza, ovvero quella del condizionamento e dello stoccaggio definitivo dei rifiuti, potrebbe, in base alle circostanze storiche (la crisi climatica, il rincaro dei prezzi dell'energia ecc.) cambiare nuovamente segno e diventare all'occasione un fatto positivo. A complicare i discorsi è però la consapevolezza, nata dalla lunga coabitazione con i rifiuti stessi, di non poter risolvere la questione ambientale separatamente da quella dei rifiuti e viceversa. Nel caso specifico del metapontino, le impronte lasciate dall'ex impianto ITREC sugli ambienti di vita e gli immaginari locali sono tali da non lasciar intravedere alcuna possibile scissione tra i residui nucleari e il territorio in un tempo commensurabile. Il silenzio sui rifiuti radioattivi si impone allora come una necessità, vuoi per sopprimere l'ansia, vuoi per evitare possibili strumentalizzazioni da parte di esterni, il mutismo diventa una tattica per recuperare uno spazio di vita. La ricerca qui esposta sulle controversie legate all'informazione sui rifiuti nucleari presso il centro ITREC di Rotondella dimostra infine che alla retorica dell'immediato si oppongono le percezioni di abitanti e lavoratori, secondo i quali la criticità dei rifiuti è espressione di una crisi di lungo periodo che necessita di interventi capaci di preconizzare tempi di azione molto lunghi, se non infiniti. In questo secondo approccio ai rifiuti percepiti come fonte di allarmismo e di stigmatizzazione, la questione non è quella di trovare una soluzione nell'emergenza, ma di preservare l'immagine del territorio nel lungo periodo, assicurandosi che quest'ultimo non diventi un cimitero di scorie nazionali.

Bibliografia

- Appadurai, A., ed., (1986), *The social life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Alliegro, E.V., (2014), *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Roma, CISU.
- Alliegro, E.V., (2016), Crisi ecologica e processi di “identizzazione”. L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata, *EtnoAntropologia*, 4, 2, pp. 5-35.
- Alliegro, E.V., (2020a), *Out of space, out of control. Antropologia dell'ambiente in crisi*, Roma, CISU.
- Alliegro, E.V., (2020b), Agenti patogeni, etnostrabismo e memorial divide. Una lettura antropologia dell'emersione del virus SARS-CoV-2 e della pandemica CoVid-19, *EtnoAntropologia*, 8, 1, pp. 1-35.
- Avallone, G., (2011), NIMBY: definizione e critica di un concetto dell'analisi ambientale, in Stuff, L., a cura di, *Crisi economica, crisi ambientale, nuovi modelli sociali*. Atti del 7° Congresso dei sociologi dell'ambiente italiani, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. 333-346.
- Bachis, F., (2017), Ambienti da risanare. Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale, *Antropologia*, 4, 1, pp. 137-153.
- Banfield, E.C., (2006), [ed. or. 1958], *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino.
- Benadusi, M., (2015), Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. Un'introduzione, *Antropologia Pubblica*, 1, 2, pp. 25-46.
- Benadusi, M., (2018), Petrolio: croce e delizia. Parabole del capitalismo nel corridoio industriale siracusano, in Palidda S., a cura di, *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, Roma, DeriveApprodi, pp. 161-183.
- De L'Estoile, B., (2014), “Money is good, but a friend is better”. Uncertainty, Orientation to the Future, and “the Economy”, *Current Anthropology*, 55, 9, pp. 62-73.
- De Martino, E., (1973), [ed. or. 1948], *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Boringhieri.
- Descola, P., (2011), *L'écologie des autres. L'anthropologie et la question de la nature*, Versailles, Editions Quae.
- Digiamma, G., a cura di, (2008), *Tonino Bianco, un protagonista. Rotondella tra riscatto sociale e contrasti politici*, Milano, Archivia Miscellanea.
- Di Nicola, P., (4 maggio 2007), Sommersi dai veleni radioattivi, *L'Espresso*, consultabile all'indirizzo:
<https://espresso.repubblica.it/dossier/2007/05/04/news/sommersi-dai-veleni-radioattivi-1.3356/>

- Dinubila, E., (2020), L'énergie atomique et le patrimoine vert. Reconfiguration d'un territoire de l'Italie du Sud et resémantisation d'un ancien site de recherche nucléaire, *Socio-anthropologie*, 42, pp. 53-66.
- Douglas, M., (1966), *Purity and danger. An analysis of concepts of pollution and taboo*, London and New York, Routledge and Kegan Paul.
- Falconieri, I., (2016), «Foreseeable yet unforeseen events»: Ethnography of a trial for unpremeditated disaster, *Archivio antropologico mediterraneo*, 18, 2, pp. 83-96.
- Falconieri, I., (2021), Scarti differenziali. Pratiche di attivismo e governance dei rifiuti in un contesto industriale siciliano, *Antropologia*, 8, 2, pp. 85-104.
- Fournier, P., (1996), Des observations sous surveillance, *Genèses*, 24, pp. 103-119.
- Fournier P., (2001), Attention danger! Enquête sur le travail dans le nucléaire, *Ethnologie française*, 31, 1, pp. 69-80.
- Gaita, L., (12 gennaio 2021), Rifiuti nucleari, nessuno vuole ospitare il deposito. Dai timori per l'agricoltura a quelli per il turismo, *Il fatto quotidiano*, consultabile all'indirizzo: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/01/12/rifiuti-nucleari-nessuno-vuole-ospitare-il-deposito-dai-timori-per-lagricoltura-a-quelli-per-il-turismo-esonerare-le-zone-protette-si-punti-ai-siti-militari/6059598/>
- Gazzetta ufficiale n. 268 del 18 novembre 2003, Decreto Legge del 14 novembre 2003, n. 314. "Disposizioni urgenti per la raccolta, lo smaltimento e lo stoccaggio, in condizioni di massima sicurezza, dei rifiuti radioattivi": [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/decreti/03314d.htm>
- Houdart, S., (2017), Les répertoires subtils d'un terrain contaminé, *Techniques & culture*, 68, pp. 88-103.
- Humbert-Amemiya, H., (2012), Fermiers sinistrés de Fukushima: comment faire face dans des conditions extrêmes?, *Ebisu*, 47, pp. 165-172.
- India, T., (2017), *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*, Firenze, editpress.
- Ingold, T., Gíslí, P., eds., (2013), *Biosocial becomings: integrating biological and social anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jacovino., V., a cura di, (1975), La scelta nucleare, *Territorio*, 38, pp. 17-32.
- Kohler, D., (1989), Essai d'analyse comparative des politiques de traitement et de reconversion des friches sidérurgiques dans les régions Nord-Pas-de-Calais et Ruhr, *Hommes et Terres du Nord*, 4, pp. 336-345.
- Mele, F., (28 novembre 2011), Nucleare, «L'Itrec di Rotondella si contaminò», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, consultabile all'indirizzo: <https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/basilicata/320757/nucleare-litrec-di-rotondella-si-contamino.html>

- Minicuci, M., (1997), *Ci trovammo bene nel futuro. Storia di una vita di un contadino: Antonio Mele*, Lecce, Argo.
- Moreau, Y., Crémades, M., Maruyam, K., (2016), Être en reste face aux résidus nucléaires, *Techniques & Culture*, 1, 65-66, p. 92-109.
- Mugnaini, F., (2017), Il villaggio dei cuori straziati, *Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 43-46, pp. 9-45.
- Petryna, A., (2002), *Life exposed. Biological citizens after Chernobyl*, New Jersey, Princeton University Press.
- Pusceddu, A.M., (2018), I marziani a Brindisi. Promesse e minacce della modernità industriale nel Mezzogiorno, *Medea*, IV, 1.
- Raffaetà, R., (2017), Salute e ambiente in tempi di Antropocene, *Antropologia*, 4, 1, pp.7-21.
- Ragone, P., (1992), Enea Ricerca. Addio al nucleare, *Basilicata Regione Notizie*, 1, 2, pp. 19-26.
- Ravenda, A.F., (2014), "Ammalarsi di carbone". Note etnografiche su salute e inquinamento industriale a Brindisi, *Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 38, pp. 615-633.
- Ravenda, A.F., (2017), No al carbone. Inquinamento, salute e patrimonializzazione nella Puglia meridionale, *Antropologia*, 4, 1, pp. 179-201.
- Rosini, P., (2020), La mémoire lacunaire du nucléaire: transmission des savoirs lors d'opérations de démantèlement et de reprise de déchets anciens, *Socio-anthropologie*, 42, pp.139-153.
- Ruggiero, L., Lutri, A. (2021), Il declino della chimica industriale e la protesta contro la cessione dell'Eni-Versalis, in Benadusi, M., et al., a cura di, *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Milano, Meltemi, pp. 31-67.
- Zinn, D. L., (2007), Il caso di Scanzano: la ragione di stato e le ragioni di una ribellione, *Quaderni di Sociologia*, 44, pp. 151-174.
- Zonabend, F., (1989), *La presqu'île au nucléaire*, Paris, Odile Jacob.
- Zonabend, F., (1993), Au pays de la peur déniée, *Communications*, 57, pp. 121-130.
- Zonabend, F., (1999), L'innommable et l'innommé, in Beaune, J.C., ed., *Le déchet, le rebut, le rien*, Champ Vallon, Seyssel, pp. 90-98.

